

**Il segretario del Pds alla Direzione: «Non c'è indisponibilità ad entrare in una maggioranza e preparare la transizione. Ma il punto è: come, per chi, per cosa? E non tutto è nelle nostre mani»
No ai governissimi nelle giunte, critiche a Craxi e replica a Martelli**

«Un governo per far nascere il nuovo»

Proposta di Occhetto. Sì riformista, l'area comunista non vota

Bocciato il rinvio del dibattito Ingrao lascia i lavori

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Allora me ne vado». Così, con un gesto polemico, Pietro Ingrao ha lasciato i lavori della direzione ieri sera. Due ore prima della replica di Occhetto. Non ha partecipato al voto perché avrebbe voluto continuare a discutere con un rinvio ad oggi del dibattito. Con lui, l'area dei comunisti democratici che aveva chiesto il prolungamento della direzione. Per il rinvio a oggi della discussione s'era espressa anche la presidenza dell'assemblea. La decisione viene così messa ai voti. Per due voti, vince la tesi di chi vuole chiudere in serata. Venire a ventuno. È a questo punto che Ingrao ha raccolto le sue carte e laconicamente ha aggiunto: «Allora, me ne vado». Un gesto polemico nei confronti di chi aveva voluto respingere la proposta di proseguire la discussione, avanzata dal coordinatore della segreteria, Visani.

Nel «no», determinante è stato il voto di molti segretari regionali, impossibilitati a restare a Roma per impegni locali. E visto che la direzione era stata convocata per discutere una tema (la formazione delle giunte) che riguarda da vicino, hanno pensato che fosse indispensabile la loro partecipazione al voto.

La discussione sui tempi e sui modi del dibattito è stata vivace. E si è sviluppata abbastanza da poter delineare le posizioni in campo. Quella dei comunisti democratici, per esempio. Fra gli altri, l'ha espressa Aldo Tortorella che ha chiesto «chiarimenti» soprattutto sulla parte della relazione relativa al «governo di transizione». E ha detto: «Non credo sia utile mutare, come m'è parso nella relazione, l'obiettivo del governo di svolta, con un indistinto "governo del nuovo" o "governo che prepara la transizione". Non vedo bene che cosa significhi esattamente e quale luogo indichi questa diversa formulazione. Critiche dei comunisti democratici anche sulla questione sociale (è necessaria una forte iniziativa) del Pds, per non far cadere il movimento e di lotta» mentre sulle giunte condivisivo le parole di Occhetto. Sulla giunta pugliese il giudizio è aspro: «Dobbiamo dire che è inaccettabile - è ancora Tortorella - il ritardo delle dimissioni di quel-

la giunta, eletta coi voti del Msi. Richiesta di «chiarimenti» anche nell'intervento di Bassolino, leader della «sinistra» del Pds. Pure lui dubbioso sulla formulazione utilizzata nel definire gli obiettivi del Pds. Ecco cosa ha detto Bassolino: «Il Pds deve lavorare per un governo di svolta». Non è chiara invece l'altra, e diversa, ipotesi avanzata da Occhetto. Che cos'è un governo che prepara la transizione? Con chi? Un governo di tecnici, un governo "istituzionale"? Oppure uno con gli attuali partiti? L'ipotesi fatta non mi convince. Qualche «interrogativo», Bassolino l'ha posto anche sulle questioni economiche, su quelle sociali (e qui ha proposto una legge per istituire «regole certe di democrazia sindacale»). Ma soprattutto sui governi locali. L'ultimo «interrogativo», infatti, è polemico: siamo contro le scelte consociative; «ma siamo davvero tutti d'accordo? Tutti i membri della direzione? Chi non lo è lo dica chiaramente e voti conseguentemente».

Infine, i riformisti. Che erano all'opposizione interna ma ieri hanno votato col segretario, Umberto Ranieri, sulla delicata questione del governo, ha sostenuto: Amato - dopo l'approvazione della finanziaria - deve lasciare il campo ad un esecutivo «più saldo ed autorevole. Non un'alleanza con la Dc, ma un governo a termine profondamente rinnovato nel personale politico, delimitato nel programma all'avvio della seconda fase del risanamento economico e alla predisposizione della legge elettorale».

Fin qui le posizioni delle «altre» componenti. Ma nella discussione sono intervenuti anche molti esponenti della maggioranza. Da Falomì («Non si combattono le spinte neo-liberiste se non ci colleghiamo con più nettezza sul terreno di un radicale rinnovamento delle forme e dei modi dell'intervento dello Stato...») a Pietro Folena e tanti altri. Molti anche gli interventi dei segretari regionali. Ha preso la parola pure Umberto Carozzo, responsabile del Pds Puglia. Ha parlato della crisi Dc, ha definito «puramente propagandistico» la tesi di chi chiede lo scioglimento del consiglio. Ma ha insistito soprattutto sulla «tenuta dell'unità a sinistra».

Le forze del rinnovamento devono ora saper «ricostruire» la democrazia. Occhetto lancia un appello per un «confronto serio e una decisione sulla legge elettorale, e ribadisce la disponibilità del Pds ad una azione di governo per la «transizione» al nuovo, se fossero accolte le condizioni programmatiche della Quercia. Alla fine i comunisti democratici non partecipano al voto. Bassolino si astiene, si dei riformisti.

ALBERTO LEISS

ROMA. Conclusioni a sorpresa della Direzione del Pds, sollecitata per un «chiarimento» sulla linea del partito: ieri a tarda sera, dopo che Ingrao aveva abbandonato la riunione per protestare contro la decisione (presa nonostante il parere contrario) della presidenza di non proseguire oggi il confronto, la relazione del segretario è stata approvata con le quattro astensioni di Antonio Bassolino, Gavino Angius, Isola Sales e Piero Salvagni. A favore hanno votato Macaluso e i riformisti. In tutto c'erano 28 membri dell'organismo dirigente del Pds. I rappresentanti dell'area dei comunisti democratici non hanno partecipato al voto. Il segretario della Quercia nelle conclusioni ha ribadito l'asse della relazione pronunciata al mattino, rivolta alle altre forze politiche perché si apra nella crisi italiana una fase di «ricostruzione della democrazia». Il governo. La questione centrale è quella di come «governare il passaggio che può consentire al paese di scrollarsi di dosso rovine e veleni prodotti dalla decomposizione del vecchio regime e aprire un varco al nuovo». Questioni che, in una crisi così devastante, si pone in termini di tutto o nulla. Non c'è «nessuna indisponibilità di principio», ribadisce Occhetto, ad entrare in una nuova maggioranza, anche per «preparare la transizione» al nuovo. «Siamo disposti a farlo anche da domani». Ma il punto è «come, per cosa, con chi». L'accento è messo sulla tematizzazione del confronto programmatico, sull'iniziativa per determinare tempi che non sono tutti nelle nostre mani. È un'accelerazione? I riformisti ascoltano con interesse. A sinistra nasce qualche perplessità. In serata giungono apprezzamenti esterni da De Michelis e dal repubblicano Battaglia. Il Pds cambia posizione sul governo? Occhetto in-

realta ribadisce le condizioni per un governo di svolta: non un «allargamento» della maggioranza di Amato, ma una netta discontinuità, segnata dall'accoglimento delle richieste del movimento di lotta contro la «manovra», dalla messa in campo di una legge elettorale adeguata, dal contemporaneo consolidamento di un processo unitario a sinistra. Ma quell'astensione di Bassolino e il gesto di Ingrao preludono a un cambio di maggioranza interna?

Le giunte. Una risposta alle richieste di chiarimento di Ingrao è data dai fatti. La formazione di «governissimi» in molte regioni è ora bloccata. Non perché - insiste Occhetto - il partito debba uniformarsi ad un «comando» centrale. Ma perché la svolta potrà essere solo un fatto nazionale. Sarebbe esiziale svolgere il ruolo subalterno di «stampella». «Non vogliamo essere i curatori fallimentari del vecchio sistema di potere». Tanto più al Sud, dove il vecchio regime - dopo il caso Lima - risulta chiaramente figlio del compromesso con le forze mafiose. Su questo è alla prova la Dc di Martinazzoli.

La riforma elettorale. Occhetto rilancia la proposta già avanzata nell'intervista all'Unità. La commissione bicamerale si riunisca al più presto e discuta della «finalità» democratica della riforma. Scartando gli opposti estremismi del proporzionalismo conservatore, e

di chi con l'unominale secca rischia di aprire il varco ad una «democrazia elitaria». C'è un «pappocchio» tra i partiti? Questa è una pretestuosa sceneggiata», protesta Occhetto. «Nessuno di noi pensa che sia utile approvare un pasticcio pur di evitare i referendum». E guai per il Pds se accettasse di «asserragliarsi in una specie di Fort Alamo» dei partiti assediati. Ma il leader della Quercia incalza anche Segni e Martelli. Davvero si vuole una riforma che «escluda i partiti in quanto tali»? E Martelli per quale innovazione si batte? La «destrutturazione» - avverte allarmato Occhetto - è già andata sin troppo avanti, «oggi il problema è la ricostruzione nazionale», e non si può dipingere il Parlamento solo come «il luogo dei pasticci».

La questione morale e Craxi. Per Occhetto i partiti devono essere radicalmente rinnovati, ma non eliminati. La «vicenda toscana» che vede sotto inchiesta dirigenti della Quercia è occasione «per rendere ancora più netta la discontinuità in rapporto a vecchi e sbagliati modi di essere», anche se «dall'accertamento della verità non abbiamo nulla da temere». Occhetto ricorda l'esigenza di una «radicale riforma del partito» già avanzata alla «seconda» Bologna. Qui c'è il punto di maggior dissenso con Craxi e il suo «atteggiamento politico» sulla questo-

ne morale. La sinistra non potrà riprendere l'iniziativa «se non si collocherà all'avanguardia» in questa battaglia. E Craxi resta un ostacolo. Lo scotto sociale. I comunisti democratici, e Anche Antonio Bassolino, giudicano «carente» l'analisi di Occhetto sul movimento di protesta, sul travaglio sindacale. Ma il leader del Pds dice una cosa netta: «È di grande valore e estremamente significativa l'iniziativa indetta dai Consigli di fabbrica... ad essa va il nostro appoggio», e ribadisce l'impegno del Pds a costruire «un'ampia mobilitazione popolare». Propone una battaglia parlamentare incisiva e unitaria delle opposizioni. Annuncia una grande manifestazione entro novembre, sollecitata dalle donne del Pds.

Il ruolo del Pds. «C'è stato un po' di sbandamento ai vertici del nostro partito negli ultimi mesi», riconosce Occhetto. Un «diletto di fiducia» nelle stesse ragioni e nell'autonomia delle posizioni della Quercia. Non è un richiamo alla «chiusura». Ma a stare nei tumulti processi politici aperti nel paese «rispettando se stessi come soggetti». Dai trasversalismi sono venuti «stimoli alla riflessione», ma non ancora una «convincente proposta di soluzione al problema della formazione dei due schieramenti per una democrazia dell'alternanza».

Veneto Alla Regione si profila giunta Dc-Psi

ROMA. Il Pds veneto abbandona le trattative per la formazione della nuova giunta regionale (in sostituzione del vecchio quadripartito Dc, Psi, Psdi e Pri) e giudica una soluzione «poco gloriosa» il tentativo di democristiani e socialisti di varare un governo a due. Elio Armano, segretario regionale della Quercia, ha convocato i giornalisti e ha spiegato le ragioni che hanno portato il Pds a rompere le trattative per una giunta a sei (con la partecipazione dei Verdi e del Pds). L'ingresso del Pds nella nuova giunta, ha sostenuto Armano, era stato sollecitato dalla Dc sulla base di una logica consociativa; per noi, invece, si trattava di andare a un mutamento logico del «governissimo», la giunta si sarebbe potuta fare subito dopo le ferie. «Noi abbiamo posto, invece, tre pregiudiziali - ha ricordato il segretario del Pds - Totale ricambio degli assessori, Dc in minoranza nella nuova giunta, presenza dei Verdi e del Pri». Ma l'andamento delle trattative, secondo Armano, ha fatto apparire chiaramente che si voleva dapprima escludere il Pri poi, all'approfondimento programmatico anche i Verdi. «Nonostante ciò e il voto contrario del comitato regionale del mio partito - ha proseguito Armano - abbiamo deciso di tentare un'ulteriore verifica che si è chiusa in maniera sconfortante». Armano ha chiesto a Dc e Psi di «fare il loro dovere fondando la nuova giunta, visto che i numeri li hanno» (35 consiglieri su 60). Ha ammesso le divisioni all'interno del Pds sulla questione del governo veneto, ma ha aggiunto che «sono state enfatizzate e strumentalizzate». Oggi Dc e Psi torneranno a incontrarsi per definire il programma e gli incarichi del governo a due.

Brescia Si dimette vicesindaco indagato

BRESCIA. Per Brescia i guai politici non finiscono mai. A mettere i bastoni tra le ruote del sindaco piduista Paolo Corsini, eletto appena un mese fa a capo della giunta, è stavolta la magistratura che ha costretto ad «autosospendersi» il vicesindaco Riccardo Conti. L'esponente democristiano ha abbandonato il suo incarico dopo che gli è stato notificato dai giudici un'informazione di garanzia per concorso in contrabbando e frode ai danni dello Stato.

Proprio ieri, come ha fatto sapere lo stesso Conti, la Guardia di finanza ha perquisito il suo studio, la sua abitazione e una tipografia cittadina, secondo quanto disposto dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano Celeste Gravina che sta svolgendo un'inchiesta sul contrabbando di rame. Quattro persone sono già state rinviate a giudizio dalla magistratura e il processo è in calendario il prossimo 6 novembre. Si tratta di Gaetano Lo Presti, di Monza, dei milanesi Lorenzo Fomaggi e Mario Garavini e dell'imprenditore bresciano Giovanni Bonomelli. È stato proprio quest'ultimo a coinvolgere l'esponente Dc. La moglie di Bonomelli, Luciana Pintossi, aveva acquistato nel novembre dello scorso anno una libreria di Brescia di proprietà di Riccardo Conti per circa un miliardo. L'ipotesi degli investigatori è che l'acquisto sia stato effettuato con parte delle evasioni all'Iva perpetrate con il contrabbando di rame. Secondo i legali dell'uomo politico di tutto sarebbe avvenuto regolarmente portano quale prova un mutuo di 700 milioni acceso da Luciana Pintossi presso la filiale del banco di Napoli.

Sorprendente sortita del capo del governo in tv a «Mixer». «Potrebbe risanare l'azienda utilizzando la cassa integrazione»
Sempre ieri il ministro delle Poste Pagani è tornato su una vecchia proposta: «A viale Mazzini togliamo anche tutte le antenne»

Amato: «Alla Rai ci vuole un commissario»

«Un commissario in grado di disporre della cassa integrazione»: ecco la ricetta per la Rai secondo il presidente del consiglio Giuliano Amato. Mentre Pds, Dc, Pri propongono ipotesi e disegni di legge, il governo cambia le carte in tavola. «Grave e inconcepibile», una soluzione «autoritaria e burocratica», sostiene Vincenzo Vita del Pds. «È la cultura della resa», commenta Giuliotti per l'Usigrat.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Un commissario per la Rai. E la cassa integrazione. Il presidente del consiglio Giuliano Amato ha scelto un'ipotesi tv, ieri sera a Mixer, per spiegare la sua «soluzione» ai problemi della Rai pubblica. Due battute appena sul tema, poi ha lasciato gli studi della Rai evitando i giornalisti. Una mina innescata proprio quando molte forze politiche (dal Pds alla Dc, al Pri) si sono responsabilmente decise a studiare il problema e a proporre leggi e ipotesi di riforma. «Si aprono interrogativi inquietanti», ha detto il Tg3,



mentre il Tg2 ha sottolineato la proposta di cassa integrazione.

La posizione di Amato rischia ora di riportare nel caos la discussione sulla Rai. Il dibattito politico, sia pure con esiti incerti, aveva trovato un suo canale: il Pds propone un consiglio di amministrazione di 5 membri, Radi (presidente della commissione di vigilanza, Dc) propone 5 o 7 garanti, anche il Pri si orienta sui garanti (tre, come ha proposto ieri). Anche sulla nomina del direttore generale ci sono convergenze. Pds e Pri propongono che sia nominato dal nuovo organismo dirigente della Rai, mentre la Dc insiste sulla nomina da parte dell'azionista. Il Psi, invece, non ha ancora espresso una posizione... Le dichiarazioni di Amato spostano ora il dibattito: ad una soluzione legislativa e parlamentare contrappongono la soluzione di controllo governativo, con il commissariamento. «È un pare grave e inconcepibile» che la linea del governo sulla Rai,

autorevolmente annunciata dal presidente del consiglio - ha dichiarato ieri Vincenzo Vita, dell'ufficio informazione del Pds - sia quella del commissariamento del servizio pubblico. L'esecutivo si riapproprierebbe, senza idee e strategie di sviluppo, di un'impresa che produce cultura e informazione, vitali per la dialettica civile e democratica. Sarebbe vanificato lo sforzo di una riforma del servizio pubblico. Unico paese in Europa, l'Italia risolverebbe in modo burocratico e autoritario il grande tema della comunicazione.

Proprio ieri pomeriggio il ministro Maurizio Pagani (poste e telecomunicazioni) aveva proposto lo scorporo della gestione degli impianti di trasmissione della Rai, per affidarli a un soggetto privato: «Consentirebbe di alleggerire il bilancio e di qualificare l'azienda sulla produzione», ha detto il ministro. «È la stessa logica che ha portato Amato a chiedere commissariamento e

cassa integrazione: sono posizioni figlie di una cultura della resa e dell'emergenza - sostiene Giuseppe Giuliotti, segretario dell'Usigrat, il sindacato dei giornalisti che in tutte le assemblee ha ribadito una radicale contrarietà al commissariamento... La commissione parlamentare di vigilanza ha all'esame progetti di legge molto simili, è in grado di decidere in pochi giorni. Queste posizioni rischiano solo di bloccare il dibattito, e aggirano il problema».

Il presidente del consiglio Amato è lo stesso che era sottosegretario alla presidenza con Craxi: è stato cioè uno dei protagonisti della legge 10 dell'85, quella che ha dato al direttore generale della Rai i poteri di un commissario - Antonio Bernardi, consigliere d'amministrazione della Rai del Pds, è drastico - Si cerca la luna nel pozzo anziché affrontare la questione in modo serio e trasparente con le leggi. Il governo invece della politica dei «se» deve fare proposte e pren-

dere provvedimenti decisi, non proporre decreti confusi e incerti come quelli sulla pay tv e sulle risorse della Rai».

Sull'urgenza degli interventi alla Rai si è espressa l'altro giorno l'assemblea dei dirigenti dell'azienda, che all'unanimità ha votato un documento in cui si chiede a Pasquarelli di prendere misure immediate, in attesa delle leggi. I dirigenti hanno costituito un gruppo di lavoro per definire, al massimo entro novembre, proposte di pronto intervento, contro il degrado di un inestimabile patrimonio di potenzialità umane e strutturali. I dirigenti chiedono blocco delle nomine e del turn-over e trasparenza nella gestione del personale. Un documento che è stato appoggiato dal sindacato dei giornalisti: «La decisione dell'Adrai di sollecitare un profondo ricambio ai vertici aziendali e presentare un autonomo progetto di ristrutturazione rappresenta uno stimolo a impedire la progressiva paralisi dell'azienda».

Napolitano: non contrapporre referendum e Parlamento. Tanti no alle accuse di Segni

Il capo del governo attacca la Bicamerale

«Il dibattito sulle riforme è lento»

FABIO INWINKL

ROMA. Adesso, con la Bicamerale se la prende anche il presidente del Consiglio «Il dibattito sulle riforme elettorali mi sembra lento - osserva Giuliano Amato a Mixer - ho letto con cura i verbali della commissione e francamente sono arrovato al 9 ottobre, ultimo giorno di atti stampati, e non ho capito ancora qual è la proposta». Amato va oltre la battuta: «Io ho un governo che naviga con difficoltà, avendo una economia reale che una sua forza continua a mantenerla, ma sotto il governo ci deve essere anche un sistema politico con una sua forza e se non c'è fretta nel sistema come la legge elettorale, la forza della politica rischia di diventare molto meno del necessario». Parole assai nette, da quella fonte, che provano su una commissione che vive ore di nervosismo e di polemiche

ora all'esame dei deputati. Si tratta di emendamenti al testo già votato in prima lettura dal Senato, uno dei quali prevede che gli elettori siano chiamati ad esprimersi con referendum su varie proposte, e non in modo da prebiscitarlo su un unico testo già approvato. Insomma, l'ipotesi formulata nei giorni scorsi da Martelli e sostanzialmente condivisa da Mario Segni: dalla quale avevano preso le distanze i presidenti delle due assemblee, Napolitano e Spadolini. In questo clima di confusione interviene ancora Giorgio Napolitano per ribadire, in un'intervista televisiva, che non deve esserci alcuna contrapposizione tra il movimento referendario e il Parlamento. Le divergenze politiche non fanno venir meno il ruolo che è proprio del Parlamento, di naturale destinatario delle sollecitazioni che vengono dalle iniziative referendarie. Il presidente della Camera ricor-

da che non c'è nessun referendum pendente sulla legge elettorale per la Camera, né sulla materia delle riforme istituzionali tutto questo si sta discutendo in Parlamento e non può trovare soluzione che in Parlamento». Ma resta nell'aria quell'ipotesi di referendum da svolgere anche su una proposta alternativa a quella della Bicamerale. Una proposta che De Mita giudica «un po' estemporanea», ma che per Cesare Salvi, relatore sulla legge elettorale, «non sia né in cielo né in terra, prima di tutto perché la riforma elettorale, che si fa con legge ordinaria, è sottratta al referendum». «La vera questione - nota il senatore del Pds - è di capire se la nostra Costituzione ha ancora in sé gli strumenti per rigenerarsi attraverso il Parlamento, oppure se deve esserci una rottura di regime. Ma quale è lo stato di avanza-

Il ministro smentisce il titolo dell'Indipendente. Ma non basta

Martelli: «Psi finito? Non l'ho detto»

Ma per i craxiani è sotto accusa

ROMA. «Visto? Si può dire che ormai Martelli si muove fuori dal quadro di riferimento dei partiti e anche del nostro...» Ieri mattina i craxiani gongolavano. Quel titolo dedicato dal giornale L'Indipendente a una lunga intervista al Guardasigilli («Martelli: il Psi è finito») era qualcosa di più che una provocazione o un pugno allo stomaco per i socialisti: era, o almeno appariva un infortunio del ribelle di via del Corso e un boomerang per tutti i suoi amici e seguaci. Insomma, spiegavano ieri mattina gli uomini della maggioranza craxiana, Martelli ha gettato la maschera: lui al Psi non ci crede, lo vuole sciogliere. Ma le cose stanno così? Visto l'effetto boomerang, Martelli si vedeva costretto a intervenire e a giurare che quelle cose non le pensa proprio. Scriveva al direttore dell'Indipendente e protestava: «Quel titolo - dice il Guardasigilli - è un infortunio o un abuso, o en-

tambe le cose. Quella frase non l'ho mai detta e del resto non è contenuta nell'intervista pubblicata oggi dal giornale. Quel che penso è che le etichette dei partiti attuali, di tutti i partiti, sono scadute e che si deve dare vita a nuovi processi politici e nuove aggregazioni. Tra i suoi solo De Bue gli dà manforte: «Davvero paradossale che si accusi di voler distruggere il Psi e i suoi ideali proprio chi lo vuole rinnovare, mentre i difensori del partito sarebbero coloro che in larga parte del paese sono responsabili del suo rapido declino».

Il danno però è già fatto. Qualche ora dopo Giuliano Amato, pur capendo benissimo il pensiero vero di Martelli, si mostra assai contrariato. «Sentir dire che il Psi è finito con quel tono mi dà la sensazione che si voglia uscire da un cimitero, mentre c'è una forza ancora viva che va recuperata pur tra tanti guai». I toni di Amato, per la verità, sono concilianti con Martelli. Ma la real-

tà è che nel Psi la macchina craxiana si è già messa in moto per sfruttare l'occasione del vero o presunto infortunio. Così quando i cronisti vanno al lavoro della segreteria del Psi nel vasto territorio del Psi nel vasto territorio del Psi, prendono visione di un ricco e già rilegato dossier di lettere, fax, telegrammi, inviati dai dirigenti del Movimento giovanile socialista alla sede centrale di via del Corso e che invecchiano contro Martelli. I veneziani annunciano che non «permetteranno a nessuno di liquidare il Psi». I dirigenti romani del Mgs parlano di «sordido colpo di spugna» e fanno addirittura un collegamento con l'anniversario della marcia su Roma, i genovesi parlano di «stupore e amarezza», per i liguri è importante continuare a definirsi giovani socialisti e per quelli di Modena «nessuno può togliere ai giovani la speranza di essere i socialisti del domani».

Interrogati, i vertici del garofano negano che in segreteria si sia parlato dell'intervista di

Donato, che non è più un fedelissimo di Craxi, è l'unico che si sbilancia: «Nelle parole di Martelli ci sono valutazioni giuste e spunti interessanti ma su molte questioni non sono d'accordo. Non credo che tutte quelle sigle siano inservibili e debbano essere sostituite da quella della sinistra. Su questo l'intervista era sbilanciata». Il punto, reale, di divisione sembra questo: «Dopo i partiti non vedo nulla, non mi pare che ci siano soluzioni», concretizza bastati i convegni trasversali degli ultimi week end per dimostrarlo. I fedelissimi di Craxi? Non commentano e preferiscono parlar bene della relazione di Occhetto in cui, questione morale a parte, vedono oggettive aperture e disponibilità. Di tutto questo si parlerà domani alla attesissima direzione del partito, finalmente convocata dopo un mese di rinvii. Tutti convinti i craxiani? «Dopo le ultime uscite Martelli è molto debole».